

## Architettura norvegese. La Natura come paradigma

Nel racconto *L'ultimo a rincasare* (come ricorda C. Norberg-Schulz), lo scrittore norvegese Tarjei Vesaas narra di Knut, un ragazzo che è andato nel bosco a tagliare alberi. C'era già andato altre volte prima ma questa volta, tutto a un tratto, ogni cosa gli appare diversa. Questa volta gli accade qualcosa. Il bosco si apre. *“Questa sera deve restare (Knut), deve guardare il grande bosco che si prepara per la notte. Cogliere l'insorgere delle ombre dal fondo degli alberi, dal cielo e dall'orizzonte. Rimane lì ammaliato. Ancora non sa cosa gli succede, ma sente che deve restare nel bosco, magari per tutta la vita [...]. La sera si è trasformata in una iniziazione, nella consacrazione di una vita intera tra gli alberi [...]. Anche lui è venuto fuori dalle colline, dalle valli, è emerso dalle acque lente. Anche lui è un frutto.*

Quando si parla della Scandinavia, ma sarebbe più corretto dire dei Paesi Nordici – che la Scandinavia comprendono –, dei suoi manufatti, degli oggetti d'arte e di design, o ancor più in generale della sua architettura, non c'è critico che non faccia un accenno, seppur minimo, all'influenza che la presenza della natura esercita sulla vita di questi popoli, in ogni forma di espressione. Non è sempre facile cogliere, e non è neppure detto che esista sempre, un rapporto diretto tra “azione umana” e “ambiente naturale”, quello che però è certo è che la sua presenza, la presenza della natura, rappresenta una realtà molto forte nella vita delle persone che abitano le fredde terre del nord, e in certa misura tutte le azioni ne risultano in qualche modo condizionate. Sven-Ingvar Andersson – paesaggista danese – afferma: “come per avversari in una partita in fase di stallo, l'equilibrio tra uomo e natura rispecchia più che un uso prudente di mezzi superiori, un rispetto per un antagonista più potente”.

Allo stesso tempo, però, lo scrittore indiano Salman Rushdie afferma che “la novità entra nel mondo con la mimica, l'imitazione e la ripetizione”, e ciò è tanto più vero nella cultura contemporanea “caratterizzata - come scrive Iain Chambers - da una mescolanza di stili e prestiti che segnalano un altrove, una serie di luoghi che storicamente esistono al di fuori della nostra tradizione occidentale e che sono entrati a far parte del nostro mondo come stimoli estetici e molto raramente come soluzioni

tecniche”. Una ibridazione che si muove secondo una direzione inversa a quella che una certa cultura nazionalistica avrebbe potuto desiderare, importando valori, significati e immagini recuperati dalle più diverse aree della geografia culturale ed economica internazionale.

Ciò consente di fare delle considerazioni specifiche, affrontando l’analisi del rapporto tra forma costruita, luogo e autore per sottrarlo a semplicistiche consequenzialità che ascrivono agli operatori indigeni la prerogativa di essere gli unici e i migliori interpreti dei caratteri fisici e culturali dei contesti nazionali in cui operano. I valori le abilità i linguaggi che si sono sviluppati nel mondo dell’architettura contemporaneo sono divenuti, per la intrinseca caratteristica migratoria della cultura moderna, patrimonio collettivo di chi ha voluto e saputo interrogare luoghi lontani dalla propria quotidianità, permettendo di cogliere all’interno di atteggiamenti autoctoni specifici valori di indubbia validità e universalità. E’ accaduto di conseguenza che il patrimonio di singole tradizioni nazionali, così come espresso e concretizzato nell’ambiente costruito, sia divenuto lentamente patrimonio collettivo condiviso e contaminato. “Considerata in questo modo la tradizione (scrive ancora I. Chambers), in quanto memoria alimentata in una particolare cultura e in un particolare luogo, dimostra di essere sia discontinua che selettiva; [...] in questi termini non è soltanto un fenomeno locale e autoreferenziale ma il luogo di trasformazione continua”.

Questo, in sintesi, l’humus in cui matura e si sviluppa il lavoro di Jarmund & Vignaes (JVA), come di altri talentosi architetti norvegesi più o meno loro coetanei, si pensi allo studio Snøetta o quello di Space Group, da una parte, e a quello di Jensen & Skodvin, di Knut Hjeltnes o di Carl-Viggo Hølmebakk, dall’altra. Architetti e studi di architettura che definiscono due precisi atteggiamenti contrapposti di rapportarsi al dibattito contemporaneo: una compagine più internazionalista e talvolta dal carattere narrativo – la prima –, più legata alla tradizione tettonica e dal carattere strutturalista, la seconda. Entrambe profondamente nordiche ma altrettanto radicalmente diverse e con una qualità di lavoro che consente agli autori di superare i confini nazionali per rivolgersi a una critica e a un contesto spiccatamente internazionale, come dimostrano l’interesse che a loro riserva la pubblicistica e il pubblico anche fuori dal

territorio norvegese.

In particolare, lo studio JVA appare essere quello di maggiore visibilità internazionale diffusa. Se infatti, ad esempio, da una parte il gruppo Snøetta ha trovato un consenso ampio attraverso le sue due monumentali opere (La Biblioteca di Alessandria e la Nuova Opera di Oslo), lo studio di Jarmund & Vignæss ha costruito la propria credibilità e l'apprezzamento internazionale soprattutto attraverso una produzione quantitativamente significativa di opere di media dimensione, come la Scuola di Architettura di Oslo o lo Svalbard Science Centre, e di piccola dimensione, come le tante case unifamiliari. Il loro lavoro si è contraddistinto fino ad oggi per una forte capacità di non trasformare le occasioni progettuali in esercizio di stile, ma in altrettante opportunità di ricerca indagando e negoziando il rapporto tra programma luogo e clienti. Forma e materiali sono funzione, in questo conteso, della migliore risposta che gli architetti sono in grado di elaborare in relazione ai condizionamenti e ai dati di partenza; senza che questo implichi una rinuncia alla ricerca di una qualità figurativa e materia del progetto. Il loro modo di lavorare, che si arricchisce sempre di una grande narrativa, impone che l'individuazione e le scelte di ordine materico e figurativo, oltre che spaziali, avvengano sempre a valle di una indagine all'interno delle ragioni di ogni specifica occasione progettuale.

Da ciò deriva il carattere per certi versi eclettico della loro produzione che spazia da geometrie semplici e ortogonali a più articolate composizioni che riprendono e fanno propri modi e logiche tipiche dell'architettura americana degli anni cinquanta, fino ad arrivare a configurazioni davvero complesse che sembrano attingere ispirazione dalle strutture randomiche dei frattali. Senza però rinunciare alla bellezza della costruzione né a quella propria dei materiali a cui di volta in volta scelgono di affidare il racconto dello spazio delle proprie architetture.

Gennaro Postiglione